

XIII RAPPORTO

*Per una geopolitica delle migrazioni*

SCENARI ITALIANI



SCENARI ITALIANI  
TERRITORIO/AMBIENTE/SOCIETÀ/ECONOMIA

# XIII RAPPORTO Per una geopolitica delle migrazioni

Nuove letture dell'altrove tra noi



SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA  
ONLUS

€ 30,00



SCENARI ITALIANI

TERRITORIO/AMBIENTE/SOCIETÀ/ECONOMIA

## XIII RAPPORTO

*Per una geopolitica delle migrazioni*

*Nuove letture dell'altrove tra noi*



**SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA**  
ONLUS

Questa edizione del *Rapporto* è stata curata da Monica Meini e Franco Salvatori, a cui si devono rispettivamente l'introduzione e la postfazione, quale esito del dibattito in seno al Gruppo di lavoro.

Monica Meini è anche autrice delle parti 2.1.1, 2.1.2, 2.6.1, 3.4.1, 3.6. La redazione delle restanti parti si deve a: Silvia Aru (1.4.2, 1.5.1, 1.5.6, 3.2); Claudio Gambino (1.3, 1.6); Sonia Gambino (1.4.3, 2.6.6, scheda 2); Teresa Graziano (2.6.2, 3.3.3, 3.4.2, 3.5); Francesca Krasna (1.2); Fulvio Landi (2.1.3, 2.6.3, 3.3.2); Pierluigi Magistri (2.2, 2.6.5, 3.3.1); Caterina Nicolais (2.5); Alessandro Ricci (1.1, 1.4.1, 2.6.4); Sandro Rinauro (1.5.2, 1.5.3, 1.5.4, 1.5.5, 2.3, 2.4); Enrico Squarcina (3.1). Ad Anna Maria Cossiga si deve la scheda 1, a Stefania Mabellini la scheda 3.

Gli apparati cartografici sono stati curati da Fulvio Landi presso *LabGeo – Laboratorio di Geografia applicata* del Dipartimento Sagas dell'Università di Firenze.

ISBN 978-88-88692-96-8

*È vietata la riproduzione e l'archiviazione, anche parziale e per uso didattico, con qualsiasi mezzo, sia del contenuto di quest'opera sia della forma editoriale con la quale è pubblicata (legge 22/4/1941, n. 633 e legge 18/08/2000, n. 248). La riproduzione in fotocopia è consentita esclusivamente per uso personale e per una porzione non superiore al 15% delle pagine del volume, con le modalità e il pagamento del compenso stabiliti a favore degli aventi diritto.*

© 2018 by Società Geografica Italiana ONLUS  
Via della Navicella 12 (Villa Celimontana), Roma  
Tel. 06-7008279 – fax 06-77079518 – e-mail: [segreteria@societageografica.it](mailto:segreteria@societageografica.it)

Finito di stampare a maggio 2018

Copertina: Pietro Palladino

# Indice

<i>Presentazione</i>	5
<i>Introduzione</i>	7
<i>Capitolo primo – Le migrazioni internazionali nel quadro degli scenari geopolitici attuali</i>	
1.1 Le <i>driving forces</i> delle migrazioni internazionali e le principali rotte migratorie a scala mondiale	13
1.2 La «Fortezza Europa» e il ruolo dei confini tra migrazioni forzate, migrazioni volontarie e libera circolazione dei cittadini UE	18
1.3 Verso un nuovo sistema di governance internazionale e un nuovo ruolo per l'Italia	29
1.4 Geopolitica dell'accoglienza in Italia	32
1.5 L'altra faccia della medaglia: le migrazioni degli italiani all'estero	44
1.6 Migrazioni e media	49
<i>Capitolo secondo – Processi di territorializzazione dei migranti stranieri in Italia: tra radicamento e transitorietà</i>	
2.1 L'immigrazione straniera nel territorio italiano. Distribuzione e diffusione	55
2.2 Un groviglio di flussi che si intersecano con diversi gradi di penetrazione territoriale	67
2.3 I progetti migratori tra conferme e smentite in tempi di crisi e oltre	71
2.4 Flussi migratori e dinamiche del lavoro in Italia	75
2.5 Le molte facce dell'imprenditorialità straniera	80
2.6 Il ruolo dei migranti nei processi di trasformazione territoriale	84
<i>Capitolo terzo – Le forme dell'integrazione: alla ricerca di una società inclusiva</i>	
3.1 Nuovi italiani: il ruolo della scuola per l'inclusione	99
3.2 L'accesso alla cittadinanza, un'annosa questione	106
3.3 L'immigrazione della fede e i nuovi luoghi di culto	108
3.4 Ibridazioni e meticciamenti	116
3.5 Le reti dei migranti	120
3.6 Costruire i territori del dialogo: percorsi di governance multiculturale tra fallimenti e buone pratiche	125
<i>Postfazione</i>	133
<i>Schede</i>	
1. Immigrati = terroristi? Una percezione errata	53
2. Minori stranieri non accompagnati: un'emergenza umanitaria	98
3. Lo status di cittadino italiano	109
<i>Indice delle figure</i>	137

Il Presidio era stato attivato nel 2015, dopo il sequestro della struttura alla rete gestita da Salvatore Buzzi, accogliendo nel tempo circa 2.000 migranti eritrei e provenienti anche da Gambia, Mali, Palestina, Tunisia e Somalia, in transito verso altre destinazioni. Nel Centro, i migranti svolgono lavori utili all'integrazione sociale, all'acquisizione della lingua e alla conoscenza dei propri diritti. Tuttavia, in un'intervista a Roma Sette, il responsabile della struttura sottolineava quanto fossero preoccupanti le condizioni socio-economiche della popolazione locale e quanto tale situazione contribuisse alle difficoltà di integrazione e alla percezione rispetto agli ospiti del Presidio.

Il Presidio ha comunque visto più volte prorogati i termini della chiusura, anche per la mancanza di altre strutture idonee a ospitare i migranti in transito e, ad oggi, rappresenta un *casus* di particolare rilievo, in quanto simbolo sia della mancata integrazione, in un contesto periferico di estremo disagio sociale, sia dello scontro politico che, sul tema migratorio, ha catalizzato l'attenzione mediatica e dell'opinione pubblica nazionale.

Alle difficoltà di integrazione contribuiscono le problematiche derivanti dalla tensione abitativa, così come da quelle riscontrate in ambito occupazionale, che hanno dato luogo a fenomeni di impoverimento progressivo, di marginalità sociale e territoriale, modificando l'identità delle periferie e dei tessuti urbani. Nella percezione del fenomeno migratorio, hanno inciso fortemente anche la crisi economica degli ultimi anni e le difficoltà di un particolare contesto, come quello considerato, dove i tassi di disoccupazione e tossicodipendenza risultano particolarmente elevati. In un quartiere periferico e marginale, la vicinanza di un corpo considerato come estraneo inoltre acuisce le tensioni sociali. La questione dell'accoglienza e della reale integrazione in un tessuto di estrema fragilità socio-economica, già dilaniato da una forte

presenza di spaccio, droga e microcriminalità – come molti servizi giornalistici hanno messo in evidenza – risulta particolarmente seria. Ecco perché i decisori politici devono anzitutto tenere in massima considerazione la dimensione spaziale degli interventi proposti, considerandoli in termini di prossimità geografica delle strutture individuate per l'accoglienza, e la dimensione territoriale, considerando anche il contesto culturale ed economico nel quale si va ad agire e valutando l'impatto di strutture che accolgono migliaia di migranti provenienti da altri contesti, di lingua e spesso religioni differenti.

#### *2.6.5 Processi migratori nelle aree interne: il caso della Piana del Fucino nella Marsica*

Gli studi sui processi migratori che interessano le aree interne del paese, che rappresentano più del 60% dell'estensione superficiale e riguardano poco meno di un quarto della popolazione (secondo i dati del Dipartimento per le Politiche di Coesione della Presidenza del Consiglio dei Ministri), devono oggi necessariamente tenere conto di una presenza significativa di immigrati che, per vari motivi, si stabilizzano proprio in tali aree, contribuendo a nuovi processi di trasformazione territoriale.

In tal senso, un caso particolarmente significativo da prendere in considerazione può essere quello dell'Abruzzo interno aquilano, che, al 1° gennaio 2016, ospita 24.183 residenti stranieri (pari a circa un quarto dei residenti stranieri dell'intera regione) su una popolazione totale di 303.239 residenti, costituendo così circa l'8% della popolazione. Più nello specifico risulta emblematico il caso della Marsica e ancora più in particolare quello della Conca del Fucino. Nella Marsica, infatti, risiede più del 48% degli immigrati stranieri dell'intera provincia, con un significativo accentramento nei Comuni fucensi (Aielli, Avezzano,

Celano, Cerchio, Collarmele, Gioia dei Marsi, Lecce nei Marsi, Luco dei Marsi, Ortucchio, Pescina, San Benedetto dei Marsi, Trasacco) che registrano una presenza pari a poco meno del 73% di tutti gli stranieri residenti nella Marsica.

Questo dato, di particolare rilevanza, deve essere letto, per un certo verso, come esempio indicativo dell'evoluzione storica del popolamento della subregione marsicana strettamente connesso alle attività agricole che si riscontrano nella stessa a partire dal prosciugamento del lago (1855-1878) e, soprattutto, con la bonifica e messa a coltura della terra strappata alle acque. Nell'economia marsicana, infatti, almeno a partire dal prosciugamento del lago, è stato determinante l'apporto dell'agricoltura, che ha avuto a disposizione per fini colturali la più vasta superficie pianeggiante della regione. Ciò ha contribuito, anche a seguito di un saldo migratorio positivo in controtendenza rispetto al resto della regione e, più in generale, del Mezzogiorno d'Italia (almeno fino alla fase di industrializzazione del paese), ad una «ristrutturazione» del tessuto urbano gravitante sull'alveo dell'ex lago con l'ascesa di una nuova polarità, quella di Avezzano, che da piccolo borgo perilacustre si è andato trasformando in un abitato di rango superiore, con tutti i servizi tipici della città. Con la crisi del comparto agricolo coincidente con la fase di industrializzazione del paese, il processo di degrado economico-sociale iniziò a far sentire il suo peso anche in un contesto territoriale, quello marsicano appunto, che fino ad allora aveva accusato in maniera più contenuta il fenomeno emigratorio.

Nel secondo dopoguerra si è assistito ad una progressiva fase di emorragia della popolazione marsicana, che, dall'unificazione nazionale, ha toccato il minimo storico negli anni Settanta del secolo scorso, in concomitanza cioè con le prime fasi della nuova infrastrutturazione autostradale, la quale rompeva definitivamente l'isolamento dell'Abruzzo interno e, più segnatamente, di

quello in questa sede considerato, a vantaggio di una più immediata prossimità con la Capitale.

In quello stesso lasso di tempo e soprattutto con il decennio successivo, a scala nazionale, iniziava a verificarsi l'arrivo di forza lavoro migrante proveniente da paesi non industrializzati e sviluppati. Si trattava di forza lavoro che andava ad occupare quegli spazi interstiziali lasciati liberi rispetto ad una domanda inevasa dall'offerta nazionale. In tale frangente storico era soprattutto dal Nord Africa (in particolare Marocco e Tunisia) che provenivano i flussi migratori e la componente maschile trovava valido impiego principalmente in agricoltura e nella fattispecie in lavori di tipo bracciantile. L'Abruzzo interno ha iniziato a risentire in maniera significativa di questa condizione con l'avvento degli anni Novanta e soprattutto con il nuovo millennio, tanto che nel corso degli ultimi anni si è avviato un processo di consolidamento di tale condizione che ha comportato in loco la nascita di comunità etniche costituite da gruppi familiari e non da singoli individui, implicando una stabilizzazione delle residenze. Attualmente, il principale macrodato che emerge, considerando nel complesso i dodici Comuni della Conca del Fucino, è che la comunità etnica più numerosa e più distribuita è quella marocchina con 3.482 residenti al 1° gennaio 2016, seguita, nell'ordine, dalle comunità provenienti da Romania (1.790 presenze), Repubblica di Macedonia (490 presenze), Kosovo (444 presenze), Ucraina (440 presenze), Bulgaria (306 presenze), Albania (292 presenze), Pakistan (228 presenze), Polonia (213 presenze), Repubblica Popolare Cinese (117 presenze) e altre sessantanove nazionalità di minore entità (fig. 32). Appare, inoltre, significativo che delle principali comunità presenti sul territorio, solamente due, quella kosovara e quella macedone, risultano più numerose a Celano e a Luco dei Marsi che non ad Avezzano, in controtendenza rispetto agli altri gruppi etnici.

L'indagine alla scala locale, disaggregando i dati, permette ulteriori considerazioni. La comunità marocchina, che ha una storia di presenza ormai ultradecennale e che, di fatto, interessa quasi la totalità dei Comuni fucensi (undici su dodici), è ben radicata in tutta l'area e soprattutto nella sponda Sud dell'ex lago, particolarmente nei centri di Luco dei Marsi e Trasacco, oltre che ad Avezzano, di cui si farà cenno più avanti. Ciò può essere spiegato con la teoria delle catene migratorie, ma anche e soprattutto in funzione dell'impiego di forza lavoro di origine marocchina nelle attività agricole della Piana, fin dalla prima ondata di immigrati marocchini nella Marsica.

Come pure nel settore primario sono per lo più occupati gli immigrati di origine kosovara e macedone, come testimonia la loro presenza appunto a Celano e a Luco dei Marsi. La comunità kosovara residente a Celano, infatti, rappresenta il 74% degli immigrati di detta nazionalità nei dodici Comuni considerati ed è dedita principalmente, ma non esclusivamente, alle attività di allevamento; mentre i macedoni presenti a Luco dei Marsi e a Celano rappresentano circa il 74% (rispettivamente il 40% ed il 34%) dell'intera comunità nazionale residente nel Fucino.

Ben diversa è la distribuzione delle altre comunità nazionali, che segnano la maggiore rappresentanza ad Avezzano, la quale, come si accennava precedentemente, ha assunto un rango di primaria importanza nella subregione marsicana ed una fisionomia di tipo urbano. In tale contesto gli immigrati sono occupati in diverse attività, non solo in agricoltura, ma anche nel settore secondario e del terziario con mansioni non particolarmente qualificate. La loro presenza, seppure significativamente evidente, tende ad una maggiore «inte(g)razione» con il tessuto urbano e sociale, contrariamente a quanto avviene nelle altre realtà fucensi, dove persiste una maggiore separazione fra autoctoni e immigrati.

Il relativamente lento ma costante processo di trasformazione territoriale di quest'area interna passa, dunque, anche attraverso l'apporto di queste comunità che sono diventate stanziali. Ciò appare assai evidente soprattutto se si considera il Fucino nella sua realtà produttiva, poiché la manodopera impiegata nelle attività di raccolta è quasi esclusivamente immigrata. Questo stato di cose comporta, ovviamente, ripercussioni anche su altri fronti (sociali, culturali, ecc.) che pure determinano significativi apporti alla trasformazione territoriale. Se la nascita di comunità etniche insediate in particolari contesti ha necessariamente dato origine a spazi con/divisi con la popolazione locale – spazi che gli immigrati utilizzano anche per l'espletamento di pratiche e la riproposizione di modelli «d'importazione» in funzione identitaria – creando in alcuni frangenti momenti di conflittualità e di tensione, tuttavia, l'aspetto che maggiormente emerge, soprattutto nelle realtà rurali, è quello della sostituzione, in alcuni processi del lavoro agricolo, della forza lavoro

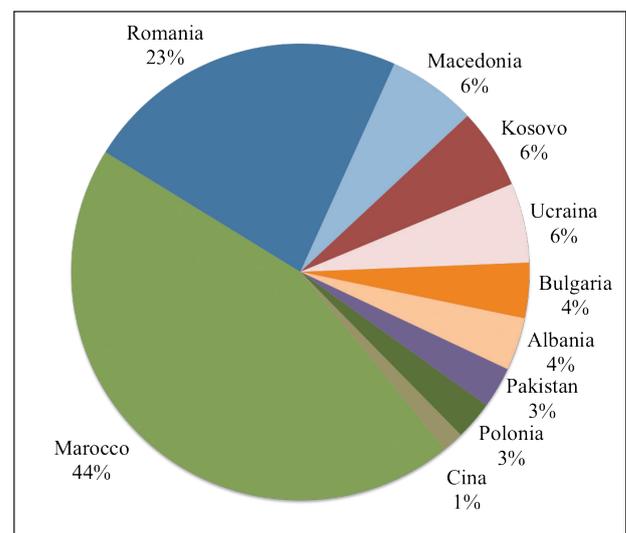


Fig. 32 – Popolazione straniera residente nei comuni del Fucino (1/1/2016).

Fonte: ns. elaborazione dati Istat

ro impiegata e, dunque, nella formazione di un emblematico «paesaggio agricolo del lavoro migrante», che vede protagonisti i nuovi cittadini, i quali sembra abbiano raccolto il testimone dei braccianti soggetti della trasposizione letteraria che ne fece in *Fontamara* Ignazio Silone.

#### 2.6.6 *Riace, un modello alternativo di contrasto allo spopolamento dei borghi*

In Italia sono sempre più numerosi i centri che rischiano lo spopolamento o che sono già completamente abbandonati. Lo spopolamento riguarda prevalentemente i territori situati nelle zone rurali e montane caratterizzate da carente accessibilità, bassa densità abitativa e insufficiente sviluppo imprenditoriale e demografico; queste caratteristiche rappresentano tre condizioni di «periferia» in quanto luoghi deboli dal punto di vista sociale, economico ed ambientale.

Le aree rurali montane si presentano come espressione territoriale complessa in condizione di dismissione e quindi da recuperare. Difatti, tali aree sono custodi di un ricco patrimonio culturale su cui fare leva per sostenere un maggiore dinamismo economico e sociale. Una delle regioni d'Italia maggiormente soggette a questo fenomeno è la Calabria, dove l'ottanta per cento dei comuni ha una popolazione inferiore ai 5.000 abitanti, gran parte dei quali localizzati nelle aree interne, interessati da fenomeni di abbandono e spopolamento con conseguenze negative sotto il profilo economico, socio-culturale, ambientale, a causa della mancanza di presidio territoriale e sociale. Negli ultimi anni, uno degli obiettivi prioritari della politica regionale calabrese si è indirizzato verso la tutela e valorizzazione dei beni culturali e dei centri storici, espressione tangibile dell'identità delle popolazioni locali e di risorse per lo sviluppo di attività legate alla tradizione. Il recupero dei beni culturali e del patrimonio edilizio dei centri storici deve però non

solo rispondere alla necessità di promuovere forme di sviluppo ecosostenibile, ma deve anche garantire adeguate condizioni di vita per i residenti, invertendo l'attuale tendenza all'abbandono e allo spopolamento. L'abbandono di questi centri richiede nuovi strumenti di pianificazione in grado di sostenere la costruzione di nuove opportunità di sviluppo per la rigenerazione economica, sociale, ambientale e culturale. Oggi, si fa riferimento sempre più a politiche di «rurbanizzazione», cioè a una pianificazione del territorio, in cui la campagna, da luogo di dispersione e isolamento, diventa elemento di connessione, passando da una situazione di netta separazione tra campagna e città ad un modello a rete (cfr. F. Corbisiero, *Di terra e di vento. Per una pianificazione sostenibile del territorio*, Roma, Carocci, 2013; G. Pultrone, *La rigenerazione dei centri minori come strategia di sviluppo sostenibile integrato*, in «Urbanistica informazioni», 2013, pp. 245-247). La valorizzazione del patrimonio culturale, la tutela dell'ambiente, l'accesso e la fruibilità delle risorse possono essere strumenti strategici per promuovere una crescita sociale, culturale ed economica delle località interessate, attraverso uno sviluppo eco-compatibile e una corretta fruizione delle risorse. Nell'ambito di questa strategia una nuova politica di integrazione degli immigrati può costituire un importante elemento di riqualificazione territoriale. Nel 2009 con la Legge regionale n. 18, la Calabria istituzionalizza le esperienze di accoglienza locale che si erano spontaneamente sviluppate nell'area della Locride (la dorsale dell'ospitalità). Si tratta di un insieme di comuni costieri (da Badolato a Riace) che, a seguito dei ripetuti sbarchi di migranti – la maggior parte dei quali richiedenti asilo – a partire dalla fine degli anni Novanta, hanno avviato pratiche di accoglienza «dal basso» di grande interesse; si tratta di pratiche innovative nate dalla progettualità locale, che configurano un modello territoriale assolutamente peculiare e degno di studio. L'obiettivo